

## Inizi storici della riflessione politica

1. I primi documenti, che sono giunti fino a noi e che trattano di politica, risalgono a tempi molto antichi, ovvero dalla lontana cultura egizia intorno al 2200 a.C. Il più antico trattato sul governo arriva dall'India, compilato nel VIII secolo. Anche dalla cultura cinese ci sono arrivati i modelli di azione politica e analisi del potere, di tirannia e di dominio. Anche la Bibbia ci fornisce approfondimenti riguardanti in potere, soprattutto nell'Antico Testamento. Ma è la cultura greca che elabora il primo grande progetto politico; lo stesso termine "*politica*" è coniato in Grecia e usato da Socrate, Platone e Aristotele, deriva da "*polis*", la "*città-stato*" dei greci, e indica l'insieme dei modi di vita sociale. Il modello democratico della polis è infatti ciò che distingue i greci civilizzati dai barbari. L'uomo greco infatti si sentiva civilizzato proprio perché appartenete alla polis. La polis era simbolo di cultura infatti vi erano templi, teatri, stadi e ginnasi. Platone e Aristotele, partendo dal concetto di polis, svilupparono la maggior parte dei loro più noti pensieri e delle loro più famose teorie. Aristotele, ad esempio, per il governo della città-stato esaltava la democrazia; sosteneva che l'azione del governo doveva essere svolta per il benessere di tutti i cittadini e non di un gruppo o di una classe in particolare.

2. Nell'antica Roma, alle origini, furono recepiti gli elementi essenziali della città-stato greca. L'azione del governo spettava al rex o alla gentes; all'assemblea popolare spettava invece il potere legislativo. La plebe poteva far parte della comunità civile solo se aveva la cittadinanza. In seguito l'integrazione fu anche possibile con la sola immissione nel sistema politico, nella cultura e nella comunità. Roma però rispetto alla Grecia aveva un ordinamento politico e giuridico più completo. Polibio, studioso greco, dopo essere stato prigioniero a Roma integrò le teorie politiche di Platone e Aristotele con l'introduzione, su modello romano, degli elementi positivi delle tre principali forme di governo; monarchia, aristocrazia e democrazia, che impediscono la degenerazione del potere. La riflessione di Polibio giungerà fino a noi e contiene le caratteristiche essenziali dei processi politici che avvengono oggi. Bisogna comunque ricordare che nel corso della storia ci sono stati anche momenti bui, quando sul governo dei cittadini prevalse la tirannia. Anche in questa nostra epoca, per recuperare il vero significato della politica è necessario rifarci alle forme del passato e tra queste figura ovviamente la città-stato.

3. Con il Cristianesimo abbiamo invece la nascita della problematica "*terrena*", che riguarda il concetto di potere e i rapporti sociali. San Paolo, nelle lettere, propone il modello della città celeste in contrapposizione con la città terrena. Si può parlare allora di città dell'uomo e città di Dio. La politica deve rapportarsi ad un modello etico superiore che è l'ordine stabilito da Dio; il valore etico della politica trascende la sua stessa natura. Anche S. Agostino propone il concetto delle due città. Nella città di Dio i cittadini sono buoni, onesti e cristiani e la loro condotta è ispirata ai valori etici e religiosi del cristianesimo. Nella città di Dio c'è speranza e tutto è diretto al bene e alla felicità, nella città dell'uomo è presente il principio del male e della disgregazione. La dottrina politica di S. Agostino riconosce valore al governo e alle leggi della città terrena perché riafferma l'origine divina del potere. In un certo senso la concezione agostiniana sembra anticipare la descrizione che può essere fatta delle nostre città.

4. Secondo Augustin Thierry i comuni o le città medievali nascono come segno di nuova vitalità e vogliono attuare un progetto di rinascita politica dei cittadini liberati dai domini dei potenti feudatari. Il comune infatti sorge da un patto tra i cittadini, basato sull'uguaglianza.

La città è lo spazio che li aggrega e fa sì che si possa arrivare al bene comune: ciò si può chiamare “*communio*”, “*comunità*” o “*fraternitas*”. Osserva ancora Thierry che anche i valori etici espressi nella figura del borghese di allora, sono parte integrante del modello ideale del comune. S. Tommaso d’Aquino, sulla base di problematiche riguardanti le lotte tra i poteri, quali papato e impero, e i vari fermenti culturali e religiosi, dice invece che l’azione politica è azione etica finalizzata a perseguire il bene comune, l’armonia, la pace, la giustizia, lo Stato viene concepito come una città terrena, però più estesa.

5.Hans Baron, parlando a proposito del Rinascimento, dice che: “*Atene ha salvato le città greche dall’espansione totalitaria della monarchia persiana...*”. Nell’epoca rinascimentale Firenze viene, in un certo qual modo, paragonata ad Atene da un gruppo di studiosi, tra i quali figurano Leonardo Bruni ed Elio Aristide. Questi due studiosi nelle opere “*Laudatio floretinae urbis*” e “*Panathenaicus*” esaltano i sentimenti di appartenenza alla città di Firenze, che viene descritta come erede della città-stato, sia per la sua tradizione artistica sia per il sistema di governo che, con l’armonia, impediva la nascita della tirannide. È significativo il fatto che mentre in paesi quali Spagna, Francia e Inghilterra abbiamo l’unità nazionale, in Italia si consolida l’unità politica nella forma della città-stato. In Inghilterra c’era la lunga esperienza del Parlamento, in Francia quella degli Stati Generali, in Italia invece si realizza un’esperienza di partecipazione dei cittadini al governo, cioè di vita democratica tramandataci dalla cultura classica. Anzi si può affermare che in Inghilterra e Francia prevalgono le teorie che attribuiscono il potere alla comunità.

6.E’ doveroso citare anche Niccolò Machiavelli che nella sue opere afferma che per lui l’aspetto della politica che più comincia ad emergere e ad avere rilevanza è quello del “potere” e del suo esercizio. In tutto il periodo dell’Umanesimo e del Rinascimento, della riforma e della controriforma, al potere vengono continuamente attribuiti caratteri di sacralità e origini divine. Con Niccolò Machiavelli viene, inoltre, evidenziato e descritto “*il volto demoniaco del potere*”. Il modello di città-stato viene allargato alla dimensione di nazione, si evidenzia anche il conflitto tra potere dei cittadini e quello dell’élite. L’élite, anche se risplende per grandezza, genera il germe della distruzione della politica. Ne “*Il Principe*” Machiavelli esalta, al fine di una buona azione di governo, la saggezza calcolatrice, l’energia brutale e la libertà da ogni condizionamento etico. Significativo è il parere che Francesco Bacone ha dato su Machiavelli: egli sostiene che gli si deve gratitudine poiché è uno dei pochi che ha detto, senza ipocrisia, quello che gli uomini sono soliti fare piuttosto che quello che dovrebbero fare.

7.Una riscoperta del modello ideale di “città” e del valore della politica che deve perseguire il benessere dei cittadini la troviamo in Erasmo da Rotterdam, nei suoi libri *Institutio principis christiani* ed *Elogio della pazzia*, in cui riafferma il valore morale della politica e la condizione di armonia nella vita civile; e in Tommaso Moro che, nella sua celebre opera *Utopia*, recupera e rivaluta il modello ideale di città e la vera immagine del potere e li ripropone scontrandosi e lottando contro la tirannide e l’arroganza del monarca.

8.Nella riflessione del protestantesimo sono assenti i modelli di città ideale e i valori della solidarietà e dell’integrazione tra gli uomini, comincia invece ad avere grande importanza e rilievo il rapporto tra politica ed economia. I rivolgimenti sociali, la concezione individualistica dell’uomo, i conflitti tra cittadini appartenenti a diversi regimi di governo, le guerre di religione hanno dato molta importanza alla lotta per sconfiggere il potere oppressore, al dominio sulla propria terra e all’autonomia nel far valere le proprie convinzioni. L’influsso di Machiavelli e quello dei riformatori hanno fatto rivolgere un’attenzione prioritaria al potere, che comincia ad essere considerato come un elemento

politico quasi staccato dalla sua connessione con il governo della città. I rapporti tra fede e politica entrarono in profonda crisi, le guerre di religione ne sono una manifestazione spettacolare.

Dopo un lungo tempo di confusione sul concetto di politica, nel quale sono stati mescolati elementi religiosi, teologici e razionali, taluni studiosi riaffermano la piena razionalità e autonomia dello stato, la titolarità del potere nei cittadini che sono detentori della sovranità e il cui consenso è necessario per dar vita alla comunità politica.

In questo periodo, precisamente nel 1602, Tommaso Campanella rielabora la teoria politica della città ideale, scrive infatti *La città del sole*, nella quale rivivifica quell'aspirazione politica che dalla città-stato del mondo greco si era, nel corso dei secoli, sempre rinnovata superando i momenti di decadenza politica.

Durante il rinascimento, oltre alla lotta nei confronti del modo in cui veniva esercitato il potere, emersero nuovi soggetti sociali e il potere della borghesia imprenditoriale. Vi è una crescita delle ricchezze, progresso, concorrenza di mercato, e, in un contesto in cui la povertà diviene colpa morale da condannare, l'etica economica entra a far parte dell'analisi politica.

T.Hobbes sostiene la necessità di stipulare, tra i cittadini, un contratto sociale per stabilire la forma di governo, Spinoza indica le condizioni dello stato ideale che sono date dalla pace, dalla sicurezza, Leibniz afferma che l'esercizio del potere e l'azione di governo devono essere conformi all'ordine etico se non vogliono perdere la loro legittimazione e provocare rivolte tra i cittadini e Locke sostiene che ogni potere per essere politico deve essere giusto.

9. Emergono, in questo periodo, gruppi economici assertori dell'ideologia dell'edonismo e dell'utilitarismo le cui idee furono facilmente diffuse grazie all'uso di nuovi strumenti editoriali. I valori della solidarietà, del bene comune e dell'immagine della città ideale si attutiscono o vengono addirittura rimossi. A questo proposito Montesquieu scrive che è necessario che vi sia equilibrio tra i poteri senza alcuna prevalenza dell'uno sull'altro, la sua visione politica si fonda sull'armonia di questi. Per equilibrare la situazione abbiamo infatti la separazione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario., tesi sostenuta anche da Giovan Battista Vico.

F. Voltaire esaltava un'azione di governo forte per garantire la libertà di coloro che erano in grado di godere; per lui l'uguaglianza è qualcosa di chimerico, la libertà, secondo la descrizione fatta nell'*Enciclopedia*, è, essenzialmente, quella economica, quella politica è qualcosa in più.

10. Nella sua opera *Il contratto sociale* Jean Jacques Rousseau attua una nuova elaborazione politica nella quale si riafferma il valore dell'integrazione, dell'uguaglianza dei cittadini, della subordinazione del potere economico al benessere e al progresso della comunità. Bisogna raggiungere unità e aggregazione, subordinazione degli interessi particolari alla volontà generale e prevalenza dell'etica sull'utilitarismo. Per Rousseau le riforme politiche devono essere accompagnate a quelle morali. Alla fine del secolo diciottesimo abbiamo inoltre la formazione di movimenti e organizzazioni, talune segrete, che lottavano per l'affermazione delle idee di uguaglianza e libertà.

11. La rivoluzione e l'approvazione della costituzione del 1787 negli Stati Uniti offrirono ai movimenti europei un esempio di strategia politica riuscita. I principi della rivoluzione americana, contenuti nel modello della città ideale, esprimono le istanze di uguaglianza, di coinvolgimento nell'esercizio del potere politico della comunità, di partecipazione al governo. Le stesse riflessioni che valgono per la rivoluzione francese del 1789. M. Robespierre sosteneva che la politica è strettamente congiunta con la morale e che non ci sono separazione e distinzione tra morale pubblica e privata; il potere sovrano non è

delegabile e si esercita mediante i comitati, l'impegno politico deve essere carico di idealismo e spiritualismo. L'insieme delle attività messe in atto dai poteri reazionari in questo periodo fu denominata restaurazione.

12. Dopo la rivoluzione francese le dottrine politiche e le strategie di azione di maggior rilievo le troviamo nei filosofi tedeschi Kant, Fichte e Hegel. Per Kant, ad esempio, anche se la politica è direttamente collegata e subordinata all'etica, tuttavia il suo esercizio si svolge nell'ambito dello stato di diritto, che prevale su tutto; secondo il suo pensiero i diritti fondamentali degli individui e l'uguaglianza scaturiscono dall'universalità della morale. Nel suo scritto *"Per la pace perpetua"* si può notare in lui l'aspirazione a realizzare una grande comunità di uomini.

Fichte, nei *"Discorsi alla nazione tedesca"*, propone come modello politico il nazionalismo tedesco.

Hegel ed alcuni studiosi tedeschi identificano il potere come arbitrario, assoluto e violento, ponendo nettamente il conflitto tra il progetto che attribuisce il potere politico alla comunità e quello che la defrauda per dominarla.

Il movimento romantico, per sensibilizzare l'impegno politico ed entusiasmare le masse, si serve di forme spettacolari come l'eloquenza, il teatro, la drammatizzazione. Il movimento liberale, invece, riuscì ad essere l'anima dei gruppi nazionalistici in Europa e oltreoceano che avevano come ideologia comune la valorizzazione e la difesa della libertà; ricordiamo a questo proposito il liberale Alexis de Toqueville, che risente molto della dottrina politica classica, le cui sollecitazioni a costruire gruppi professionali, culturali, politici per formare una classe dirigente capace di sostituire l'aristocrazia, precorrono le attuali esigenze di preparazione dei politici. Queste stesse aspirazioni animano anche i movimenti nazionalistici della prima metà dell'ottocento, ne è un esempio Giuseppe Mazzini.

Un'importante movimento di questi tempi è stato quello tradizionalista, che raggruppava individui di diversa estrazione culturale, sociale ed economica che lottavano per una rinascita della propria città e della propria terra e propugnavano i valori della natura, della storia locale e delle radici culturali della gente.

Sono inoltre da sottolineare il movimento operaio e quello cristiano di metà ottocento che hanno avuto un influsso determinante nei cambiamenti dei sistemi sociali e politici e i cui effetti perdurano ancora oggi.

## **PARTITOCRAZIA E QUESTIONE MORALE**

L'Italia sta male; la crisi in Italia è grave perché è malato il suo anello centrale che è la politica, che quando non ricongiunge più i valori con la vita vissuta, il progetto teorico con la sua realizzazione pratica, l'ideale sognato con il progresso effettivo e quindi degenera, accade che i partiti si trasformano in mere centrali di potere e in federazioni rissose di correnti e di clientele, di conseguenza lo Stato anziché essere il luogo in cui si riconoscono tutti i cittadini, diviene la controparte a cui ci si oppone, quasi fosse un nemico del bene comune. Scrive Norberto Bobbio: *"La dottrina democratica aveva immaginato uno stato in cui tra il popolo sovrano composto da tanti individui ed i suoi rappresentanti non vi fossero società particolari. Negli stati democratici è avvenuto l'opposto: i gruppi, le grandi associazioni di diversa natura, i sindacati, i partiti sono diventati i soggetti politicamente rilevanti a scapito dell'individuo."*

Ecco che questo male giunge ad identificarsi col nome di "partitocrazia".

Essa consiste nel fatto che i partiti hanno prevaricato il loro ruolo costituzionale; essi si sono trovati di fatto a svolgere, nella società civile e nello Stato, un ruolo improprio dimenticando le loro specifiche funzioni affidategli dalla Costituzione.

La Carta Repubblicana riconosce infatti ad essi l'importante ruolo di mediazione politica tra cittadini e stato tesa al bene comune, rispettosi di quell'antico concetto secondo cui il soggetto della politica sono i cittadini. Anziché mediare i partiti hanno invaso e la società e lo Stato.

Così, la politica da logica di servizio si è tramutata, in base alla sua nuova veste, in logica di potere, a danno della sua più intrinseca ispirazione ideale, culturale ed etica. Così le istanze dei cittadini si sono trovate abbandonate dalla politica, in quanto politicizzate a fini di potere. Le stesse istituzioni pubbliche hanno subito lottizzazioni di natura partitica e sono divenute oggetto di interessi di parte. E' innegabile che il potere sia evidentemente e necessariamente connesso con il concetto di politica, essendone lo strumento necessario, ma è altrettanto inaccettabile che la politica sia ridotta esclusivamente ad una questione di conquista e gestione del potere. I partiti hanno fatto di uno solo dei loro momenti, il potere, il loro fine primario. Cessa così l'attività propria della politica di far convergere le attività umane in un progetto di realizzazione del bene comune a servizio dell'uomo, del cittadino, dello Stato. Sempre più ampio infatti il divario tra elettori e partito, rapporto ridotto ad una "delega in bianco", essi vedono, infatti, la logica del potere da dividere prevalere sulla logica delle cose da attuare. Scrive ancora N. Bobbio in "Il futuro della democrazia": "...il mandato libero era espressione della sovranità e da allora il suo divieto è diventato regola in tutta la democrazia. Tale norma non è mai stata rispettata. Ogni gruppo infatti tende a identificare il proprio interesse. Chi rappresenta interessi particolari ha sempre un mandato imperativo e non è facile trovare un rappresentante che non abbia interessi particolari. Il principio ispiratore della democrazia è sempre stato quello di libertà intesa come autonomia cioè come la capacità di dare leggi a se stessi con la perfetta identificazione tra governati e governanti. Questo non accade in quanto esistono delle élite al potere in concorrenza fra loro per la conquista del voto popolare. Quindi si può affermare che vista questa presenza elitaria, la democrazia non ha sconfitto del tutto l'oligarchia."

Da qui nasce quella che Ennio Pintacuda chiama "questione morale". Essa nasce dalla già accennata perdita di una cultura politica, di un'etica della politica. La crisi delle evidenze etiche, e delle ideologie, ha messo in discussione il progetto politico. Viene infatti a mancare quell'attenzione verso quei valori, ideali, principi e finalità che sono anteriori alla politica e quindi viene meno il fondamento stesso del servizio politico, dei partiti e quindi dello stato. Parlando ora di eticità, ciò che per primo salta alla mente sono l'onestà e la moralità degli ambienti dove la politica è esercitata e quindi degli uomini che li compongono. La moralità e l'onestà degli uomini politici stanno nell'adempimento del loro servizio al bene comune.

E' sempre più intensa e forte l'utopia della città ideale, nella quale sia la politica e quindi lo stato a sovrastare le attività dei governanti stessi e dei governati, dei politici e dei cittadini, ogni volta che la convivenza civile lo richieda in quanto turbata da scandali e sopraffazioni. Quando è il medico ad ammalarsi, e quindi sono l'affarismo, gli interessi dei gruppi di pressione, la corruzione e la prevaricazione dei vari potentati a fare da padroni, si giunge a vivere in uno stato di emergenza nel quale conta l'arte dell'arrangiarsi e in cui, chi può, cerca di trarre vantaggi personali dalla situazione; si vive in una condizione in cui i diritti di tutti sono conculcati dal dominio delle forze occulte, dalla mortificazione del bene comune, dall'arte del profittare e dal perseguimento dell'utile individuale. E' riduttivo, tuttavia, trovare la soluzione della "questione morale" nel pur necessario ricostituire i rapporti tra etica e politica.

La questione morale è infatti qualcosa di arduo perché fonda le sue radici nella complessità del sistema politico, quindi di un sistema sociale. Ed essa è allo stesso tempo il punto convergente di tutta la crisi politica. E' ora necessario porre dei limiti prima di affrontare un'analisi del fenomeno. Sono infatti da evitare termini troppo generici che la identifichino e, allo stesso tempo, termini opposti alla genericità che la restringano troppo.

La corruzione e quindi la trasgressione morale dei singoli amministratori, pur appartenendo ad essa, non la esauriscono. Certamente, se si riuscisse ad avere una classe dirigente professionalmente preparata ed inflessibile nel conformare la propria condotta ai principi etici, decisa così a spezzare le collusioni e le connivenze tra poteri occulti ed istituzioni, si sarebbe raggiunto un buon risultato. "Essa scaturisce infatti dal modo di essere e di porsi del sistema politico nei confronti della società

*e dei vari soggetti sociali, dalla degenerazione di questi rapporti i quali, funzionando in modo deviante, distorcono i processi politici".* Resta poi da chiedersi se la questione morale sia connaturale all'attività politica, dato che il germe della corruzione sembra faccia parte dell'essenza del potere. Essa consiste in un grande e grave malessere nella vita di una comunità, dove l'attività politica e l'azione di governo subiscono una distorsione e vengono così utilizzate per il consolidamento delle varie posizioni di potere e privilegio dei singoli. Ed è ancora quando tale situazione si stabilizza e tende a diventare abituale che si può realmente parlare di questione morale. Le sue radici sono da ricercare nei modelli etici individuali e precisamente nel possesso o meno dei valori di società dei singoli. Se questi non vengono percepiti, si apprezzano solo quelli individualistici, dell'affermazione personale, del vantaggio e del profitto da conseguire: tutto ciò può essere definito come mancanza del "senso dello stato". Tale carenza di questo sentimento scaturisce a sua volta da quella mentalità che a partire dalla creazione dello Stato unitario, è andata via via radicandosi nelle coscienze dei più, soprattutto nelle zone del meridione.

Fin dai suoi albori il nuovo organismo statale è stato concepito come qualcosa che è altro rispetto a noi.

Va dunque affermandosi un sentimento di estraneità nei confronti delle istituzioni, che vengono così viste come ciò di cui non ci interessa nulla, o come un buon metodo per rendere conto ai propri interessi.

Già lo Stato risorgimentale apparve infatti permeabile alla corruzione. Di vaste proporzioni fu infatti lo scandalo del fallimento della Banca Romana causato dalle collusioni tra politici e banchieri. Si ricordi ancora l'assassinio di Emanuele Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia, avvenuto nei pressi di Palermo nel febbraio 1893, con la complicità della mafia e per ordine del deputato Palizzolo, per eliminare un testimone chiave delle collusioni mafiose nell'importante istituto di credito; senza dimenticare il "trasformismo" di Giolitti, atto alla corruzione di deputati dei vari partiti per ottenere di volta in volta un voto favorevole.

Dopo il tragico periodo della dittatura fascista, che profondamente diseducò ai valori della socialità, i tempi della Costituente apparvero migliori, ma già subito dopo la creazione della Repubblica e del suo nuovo apparato, la realizzazione di una nuova mentalità non trovò spazio di fronte al persistere di quelle ormai calcificate.

Si rafforzò un'immagine distorta dello Stato; fallirono i tentativi riformisti e l'apparato statale fu "verniciato" per apparire lo "stato del benessere", intanto erano i soggetti forti, quali gruppi economici, partiti, sindacati ad occupare le istituzioni ed il potere. Lo Stato divenne un semplice organo di assistenzialismo e l'azione politica fece da mediatore tra richiedenti e debitore. Taluni soggetti politici divenivano così i mediatori degli affari, procacciatori e affaristi. Molte furono le istituzioni pubbliche che vennero utilizzate come zone di contrattazione, in cui cominciarono ad orbitare i vari gruppi di pressione, petrolieri, organizzazioni malavitose che consolidarono i rapporti tra corrotti e corruttori. Ed è quando si verifica tale condizione in cui la democrazia è "*come un libero mercato regolato dalla legge della concorrenza, gli elettori sono come i compratori che acquistano con il loro voto le politiche offerte dagli imprenditori e questi in cambio ricevono potere*", che agiscono i gruppi occulti, le organizzazioni criminali e mafiose, indirizzando i consensi elettorali, comprando beni e risorse pubbliche, condizionando dall'interno l'attività amministrativa dei politici e dei burocrati. Questo è di tutti gli aspetti della questione morale il più grave e preoccupante: esso è appunto dato dalla presenza, all'interno del sistema politico – istituzionale, delle organizzazioni mafiose e criminali, nonché dei poteri occulti finalizzati alla corruzione degli organi statali. Lo stato si trova ad essere posseduto e quindi controllato dall'interno: sono condizionate l'attività politica ed amministrativa e di qui la mancanza di volontà da parte dello stato a sconfiggere tali fenomeni. Sostiene ancora N. Bobbio: "*Un'altra cosa che la democrazia non è riuscita ad ottenere è l'eliminazione del potere invisibile. Per tale si intendono tutti quei poteri come mafia, camorra, leghe massoniche, servizi segreti incontrollati che formano una sorta di stato invisibile accanto ad uno stato visibile. Il modello della moderna democrazia fu la democrazia ateniese nella quale le decisioni venivano prese liberamente ed alla luce del sole,*

*infatti la pubblicità degli atti di governo è importante soprattutto perché la pubblicità di tali atti è di per se una forma di controllo per distinguere la liceità o meno di tali atti*". A tale proposito nell'appendice alla "Per la pace perpetua" Kant enunciò ed illustrò il principio fondamentale secondo cui *"tutte le azioni relative al diritto di altri uomini la cui massima non è suscettibile di pubblicità, sono ingiuste"*. La mafia, la 'ndrangheta, la camorra e gli altri poteri occulti non sarebbero potuti crescere, espandersi ed intrecciare solidi rapporti internazionali senza il supporto e la collusione di politici e pubbliche istituzioni.

R. Catanzaro afferma nel suo studio su "Fondamenta ed espansione del potere mafioso": *"...l'espansione dell'economia illegale, il giro d'affari messo in moto dai traffici mafiosi, le dimensioni nazionali ed internazionali degli interessi coinvolti hanno determinato un duplice fenomeno: da una parte la necessità dei gruppi mafiosi di impadronirsi direttamente di settori e parti cruciali dell'apparato dello stato; dall'altra quella di combattere apertamente quegli apparati che resistono a tale conquista e si oppongono al dilagare del fenomeno mafioso..."*. Ciò costituisce forse la risposta del perché ciò che è risultato efficacemente possibile contro il terrorismo sia impossibile contro la mafia: perché il terrorismo è altro rispetto a noi, rispetto alla nostra società, mentre inestricabili sono gli intrecci con le mafie. Si noti a tale proposito quale sia l'atteggiamento delle istituzioni di fronte a tali fenomeni: *"Il sistema giustizia – società, pur rimanendo sostanzialmente unitario ha isolato e demonizzato singoli personaggi, politici, magistrati o altri, trovatisi in condizione di nuocere alla sua immagine ed ai suoi aggiornati interessi, ed ha cercato di prendere le distanze dall'ala militare tentando di scaricare gli elementi del suo esercito diventati troppo ingombranti e troppo scopertamente "illegali" in relazione alle situazioni contingenti. I giudici da sempre hanno mostrato una buona scaltrezza nel riconoscere in teoria la pericolosità della mafia per le sue connessioni con il potere politico ed economico e, nel momento di passare alle prassi giudiziarie, nel perseguire costantemente la sola ala militare dell'alleanza, tenendo fuori dal loro campo d'azione l'altro corno del problema: i molti fallimenti della giurisdizione si possono senz'altro spiegare con la funzionalità di queste prassi alla rilegittimazione continua del potere "legale" o, detto altrimenti, ad una solidarietà di classe intesa come solidarietà di interessi"*.<sup>1</sup> Gli interessi tra queste due borghesie, di cui quella "legale" è ormai da tempo assuefatta all'altra, si presentano nelle forme più disparate, vedasi un'errata gestione delle risorse pubbliche, degli appalti, a favore delle organizzazioni criminali e dei vari gruppi economici; per non parlare di imposizioni di tangenti, a beneficio di singoli politici, amministratori, di utilizzi illeciti di beni dello stato, quali denaro pubblico, concessioni per il commercio, licenze edilizie e farmaceutiche come fossero beni personali o misti. Ecco dunque la complessità della questione morale, che non esaurendosi in un semplice problema astratto, è *"la risultante di processi politici che vengono sottratti dalla loro fonte etica ed ha le radici nei modelli individuali, nelle mentalità di atteggiamento verso la politica e lo Stato."* La soluzione non richiede *"astratti moralizzatori ed idealisti della vita sociale e politica"*.

---

<sup>1</sup> "Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia" di Giuseppe Di Lello – Sellerio Editore Palermo